

I conti con Ronald Reagan



I presidenti repubblicani dal 1945

| Anno | Presidente | Percentuale |
|------|-------------------|-------------|
| 1952 | Dwight Eisenhower | 55,1 |
| 1956 | Dwight Eisenhower | 57,4 |
| 1960 | Richard Nixon | 43,4 |
| 1972 | Richard Nixon | 61,2 |
| 1980 | Ronald Reagan | 50,8 |
| 1984 | Ronald Reagan | 59 |



Ecco i precedenti voti «a valanga» dal 1900

| Anno | Presidente | Percentuale |
|------|--------------------|-------------|
| 1904 | Theodore Roosevelt | 56,4 |
| 1908 | Warren Harding | 60,4 |
| 1912 | Herbert Hoover | 58,1 |
| 1932 | Franklin Roosevelt | 57,4 |
| 1936 | Franklin Roosevelt | 60,8 |
| 1952 | Dwight Eisenhower | 55,1 |
| 1956 | Dwight Eisenhower | 57,4 |
| 1964 | Lyndon Johnson | 61,1 |
| 1972 | Richard Nixon | 61,2 |

Americani di Roma fino all'alba davanti alla tv

ROMA — È finita solo poco prima dell'alba la lunga notte elettorale degli americani a Roma. Alla fine, gran festa reaganiana, a cui hanno partecipato oltre seicento americani ed italiani, con la presenza della cantante Donna Summers, a Roma per una serie di spettacoli televisivi. La «election night '84» si è svolta nel giardino d'inverno di un grande albergo a due passi dall'ambasciata USA.

Vince Mondale avevano detto astrologi israeliani

TEL AVIV — Alla vigilia del voto, gli astrologi israeliani si erano pronunciati quasi all'unanimità per la vittoria del candidato democratico Walter Mondale. Secondo l'astrologo Herzl Lufshitz, di cui i giornali riferivano una serie di previsioni azzeccate, durante la giornata elettorale avrebbe dovuto capitare qualcosa a Reagan per cui gli elettori sarebbero stati indotti a votare Mondale. Un altro dava addirittura le cifre della presunta vittoria del candidato democratico: 323 voti contro 215. Un solo astrologo, Danny Hermann, aveva predetto al contrario la vittoria di Reagan, ma

aveva aggiunto che egli sarebbe rimasto presidente soltanto per qualche mese.

■ **AlPUSIS di Milano appuntamento per il voto dal vivo**
MILANO — A Milano le elezioni americane sono state seguite, come vuole la tradizione, dal vivo nei locali dell'AlPUSIS, luogo di ritrovo della folta colonia americana nel capoluogo lombardo. Ma, a differenza di quattro anni fa, quando lo scontro Carter-Reagan interessò per tutta la notte molti americani, questa volta l'evento quasi sconosciuto della votazione non ha richiamato altrettanto interesse.

Ponte radio a Marcanise, paese della Ferraro

MARCANISE — Nella sala del consiglio comunale affollatissima, i cittadini di Marcanise, il piccolo centro della provincia di Caserta dove sono nati i genitori di Geraldine Ferraro, la candidata democratica alla vice presidenza, hanno seguito per tutta la notte con uno speciale ponte radio le fasi dei risultati elettorali che via via venivano dagli Stati Uniti. La vittoria di Reagan è stata presa sportivamente.

Italo-americani in maggioranza favorevoli a Reagan

WASHINGTON — La maggioranza degli italo-americani ha votato per Ronald Reagan. Secondo una analisi della rete televisiva ABC, il 58 per cento degli elettori di origine italiana si è espresso a favore del presidente in carica, mentre Mondale ha potuto contare soltanto sul 41 per cento dei voti.

C'è un Rockefeller tra i neo-eletti al Senato USA

WASHINGTON — C'è anche un Rockefeller, e precisamente John D. Rockefeller IV, rappresentante di una delle «dinastie» del denaro americano, tra i neo-eletti al Senato USA. John Rockefeller, che si è presentato nel distretto elettorale della West Virginia, ha profuso nella campagna elettorale milioni di dollari.

Geraldine: le donne non più cittadine di serie B

NEW YORK — Geraldine Ferraro, nella dichiarazione con la quale ha ammesso la sconfitta del «ticket» democratico, ha detto che comunque la sua candidatura è servita a far sì che «d'ora in poi le donne non saranno più cittadine di serie B».

Dal nostro corrispondente
LONDRA — L'augurio generale, in tutti i circoli politici inglesi, è che Reagan sappia approfittare della sua conferma a larga maggioranza per operare con il migliore convinzione e concretezza su obiettivi come il freno alla corsa degli armamenti, il ripristino di una atmosfera di distensione e di dialogo nei rapporti Est-Ovest, il riequilibrio delle allarmanti disparità economiche fra Nord e Sud e all'interno dello stesso Occidente. L'interrogativo al fondo, di fronte al misfatto responso dell'elettorato americano è se Reagan sia ora in grado di tradurre la sua vittoria in realizzazioni positive durante il secondo periodo alla presidenza. Il dubbio infine è motivato da una duplice constatazione: non esiste un impegno sicuro né un programma preciso per mettere in movimento una trattativa sulla riduzione

degli armamenti, non ci sono ben certe sulla ripresa economica americana che possano assicurare la sua diffusione al resto del mondo. Tutti i commentatori inglesi, quindi, riservano il loro giudizio mentre da un lato rilevano la potenza dell'immagine, il grande show spettacolare, che ha finito col premiare Reagan, dall'altro, ricordano l'assenza di elementi programmatici effettivi su cui fare affidamento. «Se non sembra paradosso», ma proprio le gigantesche proporzioni della riaffermazione reaganiana, qualunque siano le ragioni intrinseche che l'hanno motivata, gli USA, finiscono col creare una certa area di incertezza all'esterno. Se ne fanno interpreti i politici, che credono di tornare a chiedere garanzie specifiche sul terreno della distensione internazionale.

E la Thatcher pensa che sia anche una «sua» vittoria

A Londra si aspetta tuttavia che l'amministrazione Usa passi ai fatti concreti

Ma ne rimangono influenzati anche molti ambienti economici e finanziari inglesi che si domandano quando e come, nel prossimo quadriennio, il boom americano terminerà, con possibili contraccolpi negativi per tutti se non si incomincia fin d'ora a rimuovere il dato di instabilità generale che è alla radice delle contraddittorie tendenze economiche occidentali. Solo il governo conservatore è pienamente soddisfatto: la signora Thatcher, nel suo messaggio augurale a Reagan, si è detta pronta a collaborare, a fianco degli USA, nello sforzo collettivo per assicurare al mondo migliore prospettive. I toni inglesi, naturalmente, identificano la riconferma di Reagan con un'ulteriore convalida della loro linea: il «Thatcherism» è cresciuto e si prepara a chiedere garanzie nel segno di un analogo indirizzo neoconservatore. Ma

differenze d'opinione e punti di contrasto con la cosiddetta «reaganomics» riprenderanno ad insorgere sul piano dei deficit di bilancio e dei tassi di interesse americani. Per quanto riguarda gli affari internazionali, nella capitale inglese si è preso atto con soddisfazione del tono più aperto e conciliante con cui la rielezione di Reagan è stata commentata nell'Unione Sovietica. Ma, anche in questo caso, si rimane tutt'al più in attesa dei passi sostanziali che possono dar corpo a speranze e attese. I burocrati richiamano la sempre più precaria situazione nell'America centrale, l'aggravata pressione nei confronti del Nicaragua; e qui che si misureranno le vere intenzioni della Casa Bianca mentre cresce il timore che il nuovo, eccezionale mandato ricevuto dall'elettorato americano spinga Reagan ad altre, pericolose avventure.

Antonio Bronda

Bonn: la destra è entusiasta SPD e verdi preoccupati e pessimisti

Kohl: «La più grande vittoria nelle elezioni presidenziali» - Vogel si augura che Reagan muti rotta in politica internazionale, ma Ehmke manifesta scetticismo - Intanto negli ambienti del governo si torna a parlare di armi stellari, senza troppa ostilità

Dal nostro inviato

BONN — Su una cosa sono tutti d'accordo, nella Repubblica Federale: se da mesi il dialogo Est-Ovest era congelato nella attesa delle elezioni USA, ora che il grande momento è passato, si può ragionevolmente pensare che la situazione si rimetterà in movimento e quando si parli di dialogo, a Bonn più che altrove, si pensa soprattutto ai negoziati sul controllo degli armamenti. Dal presidente della Repubblica al Cancelliere, dalla CDU alla SPD ai Verdi: nei giudizi di tutti si coglie l'assoluta prevalenza data a questo tema sugli altri.

Ma l'unanimità si ferma qui. Per il resto, la rielezione di Reagan polarizza reazioni molto diverse. Compiaciute, quasi entusiastiche, quella della destra CDU e CSU; Kohl, dopo aver detto che si tratta della «più grande vittoria nella storia delle elezioni presidenziali USA», ha attribuito il successo di Reagan alla sua politica economica «che ha rivitalizzato l'economia americana e ha ridotto la disoccupazione», nonché alla sua capacità di restituire all'America «il senso della autorità e della propria importanza». Una dichiarazione che, pronunciata nel momento forse più difficile della carriera politica del Cancelliere, poche ore prima di comparire davanti alla commissione che indaga sullo scandalo Flick e mentre le rievocazioni statistiche indicano un trend di nuovo preoccupante in fatto di occupazione, è apparsa quasi una proiezione di propri desideri frustrati.

Pindarico il commento di Franz Joseph Strauss, mentre altri esponenti democristiani si dimostrano più cauti e insistono quasi esclusivamente, come il presidente della Repubblica von Weizsäcker e il ministro degli Esteri Mertes, sui riflessi internazionali della rielezione di Reagan.

La SPD non nasconde il disappunto, per un evento al quale peraltro era evidentemente ben preparata, e qualche elemento di preoccupazione. Hans-Jochen Vogel esprime la speranza che il «nuovo» presidente rialtaci il filo delle trattative con i sovietici e si sforzi di rendere possibile un incontro al vertice con Cernomenko. Ma Horst Ehmke, esperto di questioni internazionali della SPD, si dimostra assai scettico su una «conversione» di Reagan. «I sovietici sarebbero pronti a negoziare in esilio», ma non crede che il presidente americano cambierà la propria politica. «Voci tra i socialdemocratici sottolineano la necessità che ora gli europei facciano sentire di più la propria voce in seno alla NATO, per riequilibrare le tendenze a ulteriori irrigidimenti che potrebbero venire d'oltre Atlan-



NORTH OAKS — Walter Mondale dopo l'annuncio dei risultati

tico. È quanto dice esplicitamente l'esponente dei Verdi Otto Schily.

Ma proprio questo è il punto. Tra la speranza del relativo disgelo nei contatti Washington-Mosca che potrebbe seguire le elezioni e il timore che Reagan, incassato nelle urne il premio della propria «politica dei muscoli», possa sentirsi ancor più incoraggiato a rafforzare le tendenze al confronto duro con i sovietici, piegando intanto le resistenze degli europei contro i piani di rafforzamento dell'apparato militare occidentale, non è chiaro che cosa prevalga oggi in Germania. E non è chiaro, soprattutto, con quale atteggiamento si pongano il governo e i circoli dirigenti. I toni entusiastici del cancelliere e l'assenza, nei commenti di parte governativa (anche nelle prime dichiarazioni del ministro degli Esteri Genscher) di qualsiasi cenno alla complessità dei rapporti di interesse, in campo economico e soprattutto nel campo della politica della sicurezza, tra USA e RFT non sono, in questo senso, un segnale confortante.

Ma c'è anche di peggio. Ieri, ospitando un articolo del segretario di Stato USA alla Difesa Caspar Weinberger sul quotidiano «Die Welt», voce quasi ufficiale della Cancelleria, ha scritto che il governo tedesco starebbe riconsiderando il proprio atteggiamento nei confronti degli americani, anzi più propriamente reagenti di «guerre stellari». Una speciale commissione verrebbe incaricata di preparare per l'anno prossimo un rapporto sulla applicabilità, in Germania e in Europa, del «sistema di difesa strategica» (SDI, nella sigla inglese), cui stanno lavorando gli esperti USA su incarico della Casa Bianca.

Per se il giornale precisa che il governo federale continua ad avere dubbi sulla validità dell'«SDI», si tratta di una svolta significativa negli orientamenti di Bonn, destinata, per ovvi motivi, ad avere una sua influenza sull'atteggiamento generale degli europei nella NATO. Fino a qualche tempo fa era stato proprio il ministro della Difesa tedesco-federale Werner il più critico nei confronti dei progetti USA, considerati in generale poco affidabili e in particolare tali da favorire lo «sganciamento» (decoupling) degli interessi di sicurezza americani da quelli europei. Il supino riallineamento dei dirigenti di Bonn al «vecchio» Reagan che si profila anche in questo campo non lascia presagire nulla di buono sugli atteggiamenti che verranno assunti con il «nuovo» Reagan.

Paolo Soldini

Il padronato francese: «Vittoria esemplare»

Nostro servizio

PARIGI — A prima vista, se si esclude l'amaro commento contenuto nel titolo dell'«Humanité»-«Per altri quattro anni, si direbbe che tutta la Francia ha accolto con soddisfazione il trionfo elettorale di Reagan. Dal messaggio non convenzionale del presidente Mitterrand al caro Kon, per esprimergli la personale fiducia nello sviluppo del dialogo franco-americano «al servizio della pace e del progresso nel mondo», alla dichiarazione di Chirac sulla vittoria di un uomo che è stato capace di assicurare «il rilancio economico, internazionale e

terrand e Reagan sono alla testa dei due paesi».

Ciò non vuol dire che i francesi accetterebbero Reagan come presidente. Al contrario. Un sondaggio reso pubblico ieri sera dice che per la maggioranza dei francesi Reagan va bene in America ma non in Francia, che la sua vittoria «è un bene per gli Stati Uniti ma un guaio per l'Europa e la Francia»; e tuttavia il sogno dell'uomo che ha saputo far rimbombare le maniche a tutti gli americani, ridare fiducia a un paese demoralizzato, rivitalizzare il senso della patria e della grandezza

nazionale, sfidare l'Unione Sovietica, rimettere in moto la macchina produttiva, porsi al di sopra delle divisioni interne, il sogno insomma del «padre della patria» resta un'aspirazione di fondo di questa Francia in crisi di identità. Questo detto su un fenomeno che balza agli occhi per la sua evidenza, bisogna prendere in esame le sfumature, i «ma» e i «se» che accompagnano l'«o» magico al vincitore e che, alla fine dei conti, ci danno della Francia una descrizione meno critica, meno entusiasta e meno unanime della precedente.

Lionel Jospin, primo segretario del partito socialista, nota ad esempio che «l'America conservatrice e puritana di Reagan dovrà, nei prossimi quattro anni, tener conto anche degli altri, degli altri che vivono in America e degli altri che vivono nel resto del mondo» se è vero che la ripresa economica americana, come nota in altro commentatore, «è fatta in gran parte a spese di 35 milioni di poveri americani e di centinaia di milioni di poveri nel Terzo e nel Quarto mondo».

Il quotidiano della sera parigina «Le Monde» sottolinea dal

Augusto Pancaldi

Inchiesta sullo scandalo Flick

Kohl in difficoltà nell'interrogatorio della Commissione

Un fuoco di fila di domande protrattosi per sette ore - Risposte evasive e prime ammissioni - Il cancelliere tenta di giustificarsi: i soldi sarebbero stati un regalo a beneficio del partito



BONN — Kohl si presenta alla Commissione d'inchiesta

Dal nostro inviato
BONN — Non sono bastate quasi sette ore alla commissione d'inchiesta che indaga sullo scandalo Flick per chiarire la posizione di Helmut Kohl. Quando il cancelliere, ieri, è salito al nono piano del grattacielo del Bundestag dove si riunisce la commissione, erano le 14,30. La sua audizione doveva durare quattro ore ma solo poco prima delle 21,30, dopo una attesa carica di tensione e nel moltiplicarsi delle voci, Kohl ha lasciato l'aula dell'interrogatorio. In una breve apparizione

in televisione si è mostrato nervoso ma ancora padrone di sé. Però ha anche cominciato ad ammettere qualche responsabilità in merito ai rapporti finanziari avuti in passato con la Flick. Ho preso dei soldi — ha detto — ma solo per il partito e senza contropartite. In quello stesso momento, nella commissione, riunita a porte chiuse, cominciava un duro scontro, che a tarda sera non era ancora risolto. Kohl deve essere riconvocato, oppure ha già dato tutte le spiegazioni che poteva dare? Per la prima ipotesi erano schierati i

quattro commissari della SPD e quello del Verdi, per la seconda i cinque della CDU e del CSU. Indeciso il rappresentante del partito liberale, Gehrard Baum, ex ministro degli Interni nel governo Schmidt, di «liberal» la cui integrità è generalmente riconosciuta. Dalla scelta di Baum dipendeva molto: la decisione di riconvocare Kohl (forse già oggi, dopo l'audizione del ministro degli Esteri e presidente della FDP Genscher) rappresenterebbe un pesantissimo colpo per il cancelliere. Significherebbe che in sette ore non è

riuscito a dare le spiegazioni che gli venivano richieste. Ma anche se CDU e CSU fossero riusciti a ottenere la fattura, la credibilità del capo del governo apparirebbe a pezzi. Sarebbe un tentativo di salvare in extremis la posizione del cancelliere nel momento in cui pezzi di verità cominciano finalmente ad uscire. Le proteste dei rappresentanti della SPD e del Verde Otto Schily, che hanno affermato di avere ancora molte domande da rivolgere a Kohl, stando a quanto si è visto dalle prime fasi dell'interrogatorio (condotto in prima

battuta dal presidente della commissione, il cristiano-democratico Manfred Langner) sembrano, infatti, del tutto ragionevoli. Per quanto fosse amichevole e ben disposto Langner non ha potuto evitare di toccare alcuni punti su cui il cancelliere ha finito per scivolare malamente. Intanto i soldi. Kohl non ha potuto negare di avere effettivamente incassato assegni dalla Flick. Tre, secondo lui, tra il '77 e il '79: in tutto 155 mila marchi. Ma si trattava di finanziamenti «puliti», che lui avrebbe subito riversato nelle casse della CDU e per i quali la Flick non chiedeva contropartite. Un regalo, insomma.

E gli appunti trovati nella contabilità del gruppo a proposito di 560 mila marchi accreditati a suo nome? Nessuna spiegazione. È difficile ricostruire, ero impegnato nella campagna elettorale, i registri contabili della CDU sono stati distrutti... Nelle mie tasche comunque non è finito nulla.

I rapporti con il manager del gruppo von Brauchitsch. È vero — ha ammesso Kohl — ci conosciamo molto bene dall'inizio degli anni Sessanta. Abbiamo collaborato strettamente negli anni del terrorismo (come è perché non l'ha spiegato) ma lui non mi ha mai chiesto di intervenire per favorire le manovre fiscali della Flick. E che significa, allora, un appunto del 21 novembre del '75 in cui Brauchitsch parla di un intervento di Kohl per mettere a tacere la sinistra cristiana-democratica, che protestava contro lo sgravio che il ministro dell'Economia, il liberale Friedrichs, stava per concedere al gruppo (si tratta della famosa vicenda della vendita delle azioni Dalmer-Benz che è costata un procedimento penale a Friedrichs e al suo successore Lambsdorff)? Il cancelliere «non sa succedergli». Si parlava anche di una cena cui

invitare gli elementi «pericolosi» della CDU e di un colloquio con Carstens (il cristiano-democratico futuro presidente della Repubblica...). Non ricordo, è la risposta, in quei tempi avevo tanto da fare.

Ancora, che cosa significa un altro appunto del '76 in cui Brauchitsch avverte Flick della necessità di «fare un corredo a Kohl come agli altri signori di Bonn». Forse «spiega» il cancelliere — il manager della Flick voleva intendere che anch'io dovevo avere a disposizione i materiali di un istituto di ricerca, su cui il gruppo aveva una certa influenza.

Ma dove Kohl è apparso più in difficoltà, per quanto Langner abbia evitato di interferire, è stato sulla vicenda Barzel. Di che si tratta è noto: l'ex presidente del Bundestag sarebbe stato pagato dalla Flick, a partire dal '73, perché cedesse il proprio posto alla guida del partito proprio a Helmut Kohl. Le prove del maneggio sono apparse tanto incontrovertibili che Barzel è stato costretto alle dimissioni dalla carica parlamentare. È pensabile che l'operazione del '73 sia stata condotta in modo «l'insospettabile del più diretto interessato, ovvero Kohl? Eppure è quanto quest'ultimo ha cercato di sostenere, affermando di aver conosciuto i particolari della vicenda solo tre settimane fa, dai giornali.

Non c'è dubbio che è di questo filone che i commissari della SPD e Schily cercheranno di andare a fondo. Se il cancelliere era già nel '73 il cavallo su cui puntava l'Ufficio affari politici della Flick — e le prove non mancano nei carteggi di Brauchitsch — è estremamente probabile che i suoi «legami particolari» si siano protratti ben oltre, fino al vertice del governo. Questo sospetto è il vero filo rosso politico della storia. Il vero scandalo Flick.

P. SO.